

L'On 15/06/83

"Dal confronto all'ine"

POMERIGGIO alla camera ardente. Che cosa raccontare? Il cardinale Pappalardo che arriva, stringe la mano all'alto commissario De Francesco, lo guarda dritto negli occhi e dice, asciutto asciutto: «Come al solito» — e poi non parla più. Il padre del carabinieri semplice Pietro Morici che al generale Siracusanò, comandante di divisione, dice, in dialetto: «Venticinqu'anni, buttati lì» e, piangendo, allunga un braccio sulla bara. La madre di un carabiniere di Monreale, un appuntato di servizio a Napoli che sta per essere trasferito qui a Palermo, che, alla porta della camera ardente, si disperà: «Il cuore grida». L'alto commissario De Francesco che stringe la mano alla fidanzata del capitano D'Aleo e più di una volta le ripete: «Faremo tutto il possibile» — e lei piange, disperatamente piange, e di slancio si volta sulla bara, singhiozzando. Lo sgomento della signora Maria, commerciante di mezz'età: «Che vogliono dire, tutti questi morti? Che la mafia è più forte della giustizia?».

Pomeriggio alla camera ardente. Di lutto e folla. Nell'ex refettorio dell'abbazia dei Benedettini, sgomberato in fretta dai banchi del Consiglio comunale, tre bare in fila — su ognuna, il cappello d'ordinanza. E lì davanti, sotto il pulpito antico che sbucca dalle pareti lisce, migliaia di persone. Pellegrinaggio d'affetto, durato fino a notte (e l'hanno dovuta aprire prima, al pubblico, la camera ardente, perché i cancelli, alle tre del pomeriggio, non reggevano più l'urto della gente). Un paese in lutto. Alle sei del pomeriggio, s'abbassano le saracinesche dei negozi — una sola eccezione, la farmacia. E un fiume di gente parte dalla caserma dei carabinieri, scende lungo il corso, sfiora la targa di marmo in memoria del capitano Basile, invade il cortile dell'abbazia e lo colma, spingendosi fino ai cancelli del liceo — proprio là dove rifugge, nuova muova, un'altra targa, in onore del capitano assassinato tre anni fa.

Sono tre i morti, adesso. Stretti attorno a ogni bara, gruppi di parenti in lacrime. Si disperà il padre del carabiniere Morici, Sebastiano, guardiano dello stadio comunale di Valderice. Di quel figlio arruolato a diciott'anni, unico maschio dopo tre figlie femmine, gli resta solo questo corpo infagottato nella divisa, questo viso terreo che un cerotto scherma malamente dallo sfregio d'una pallottola.

Fuori, nel cortile, uno zio racconta: «Era stato in licenza, nelle Calabrie, a trovare gli amici. Lunedì mattina, era tornato a Palermo. Lunedì sera, l'hanno ammazzato». Dentro, nella camera ardente, il padre, piange. «Che, andrà in paradiso, è sicuro» grida al cardinale Pappalardo — ed è, forse, l'unica consolazione.

Non parla, invece, non dice una parola, all'altro estremo della camera ardente, la moglie dell'appuntato Bommarito. Mimma trentacinque anni. Seduta su una sedia, tra i parenti venuti da Balestrate (aveva un pezzetto di terra, lì, l'appuntato, e una ca-



«Come al solito»: è stata l'amara reazione del cardinale Pappalardo, tra i primi a rendere omaggio alle salme delle tre vittime

setta: ci andava, partendo, la domenica con la famiglia), guarda la bara e tace. Al presidente della Regione, Calogero Lo Giudice, venuto a farle le condoglianze, dirà soltanto, senza guardarlo in faccia, con voce assente: «Grazie». E stringerà i due figli — il grande, Salvatore, nove anni, biondino e magro; il piccolo, Enzo, sette anni, bruno e dal viso tondo.

Al centro, c'è la bara del capitano. Ai piedi, su un cusciolo azzurro, la sciabola. Suo padre, Salvatore, sessantotto anni, maresciallo in pensione dell'esercito, non lo voleva carabiniere. Nel cortile dell'abbazia, racconta: «Vai nell'esercito, gli dicevo. E lui, convinto: carabiniere o niente. Così ha fatto l'Accademia, a Modena. A ventiquattr'anni, già capitano. Aveva sfondato, all'Accademia — lui che, a scuola, per via di quella gran passione per il calcio, qualche materia la portava a settembre».

Se li ricordano, la passione del capitano per il calcio, i ragazzi di Monreale. E ricordano bene l'affetto ed i consigli. «Era come un padre, per noi. O un fratello maggiore», dice un ragazzo appena arruolato. E la signora Maria, invece, un'altra immagine ha stampata in mente: il capitano che

va su e giù per il corso, nelle feste di paese. All'ultima, sabato scorso, la festa grande del Crocefisso, il sindaco, Pino Giacomelli, democristiano, gli aveva consegnato una targa d'argento. «Un personaggio, in paese, il capitano», racconta, E quali personaggi l'hanno ucciso, signor sindaco? «Una tempesta che arriva a Monreale sull'onda palermitana, perché è difficile immaginare che qui, in paese, ci siano le intelligenze capaci di architettare questa strage».

Ne dubita Aurelio Di Nicola, capogruppo comunale del Pci: «Due capitani uccisi: vuol dire, forse, che qui, in paese, c'è qualcosa di molto grosso che sfugge a tutti e che loro due erano riusciti ad intaccare». Senza commenti, Franco Taormina, consigliere liberale a Monreale e assessore all'industria della Regione, ricorda: «Questo consiglio comunale è cominciato nel sangue, tre anni fa, con il delitto Basile, giusto durante la campagna elettorale per le amministrative. Ed ora, a metà del suo cammino, in un'altra campagna elettorale, altro sangue».

Marzia, tutt'intero, il Consiglio comunale, in testa al corteo che scende lungo il



La fidanzata del cap. D'Aleo

corso. Andrà a far visita alla camera ardente. Autorità tra le autorità. Tante, in un pomeriggio, ne son sfilate: De Francesco e il comandante in capo dei carabinieri, generale Validara, segretari di partito e deputati regionali, magistrati, poliziotti, il questore Mendolia, il cardinale Pappalardo (che ha affidato a un messaggio scritto il suo cordoglio: «Alto e sgomento si leva lo sdegno di tutta la nazione ed anche in questa nostra martoriata Palermo, teatro di tante illecite attività ed afferati crimini...»).

Alle sette del pomeriggio, arriva, scuro in viso, una cartella marron sotto braccio, il segretario della Dc De Mita. Una rapida visita. Il tempo di fare il segno della croce davanti a ognuna delle tre bare, mentre la camera ardente viene di colpo sgomberata dal pubblico. Poi via a sirene spiegate, verso i comizi di Palermo e d'Agrigento, tra i polemici applausi e i «Bravi, bravi» d'un gruppetto di giovani in piazza.

Senza nessun clamore, son venute invece i professori della scuola media di San Cipirello dove la fidanzata di D'Aleo, Antonella Lorenzi, 29 anni, insegnava italiano. Son venuti per affetto, per stringersi intorno a lei che, bianca in viso, sugli occhi grandi occhiali scuri, riesce soltanto a raccontare: «Lunedì sera, lo aspettavo per cena, a casa. Dall'appartamento, ho sentito tutto e non ho capito nulla. Gli spazi, m'erano sembrati mortaretti. Di Mario, che dire? Che era stanco — soltanto questo. Quando una lavora quattordici ore al giorno, senza vacanza né riposo...». E, s'interrompe — ma si capisce che vuol dire: quando una lavora e vede poi assolti i killer di Basile, scarcerati gli arrestati, vanificato un impegno senza respiro... Antonella ricorda e piange. Intorno, i professori ricordano l'ultima gita insieme, una domenica, all'isola di Mozia — il primo giorno di libertà, per il capitano D'Aleo, dopo tanto tempo. Gita felice, da fidanzati prossimi alle nozze (s'era già pensato al mese: settembre). Ne resteranno, adesso, solo le foto.

Sdegno e commozione in tutto il paese

ROMA — La strage di via Scobar ha sollevato un'ondata di sdegno e di commozione in tutto il Paese. Il capo dello Stato, i presidenti delle camere, uomini di governo, esponenti dei partiti, commentatori politici hanno inviato alle famiglie delle vittime e all'Arma dei Carabinieri messaggi di solidarietà e di cordoglio. Leggendo questi messaggi il primo dato che si coglie è l'isolamento del sindaco di Palermo che si è trovata completamente sola nella richiesta di leggi eccezionali.

Il presidente Pertini, che oggi ha presenziato a Palermo ai funerali di Stato, ha scritto che «questo nuovo sanguinoso attacco alle istituzioni dello Stato mostra quanto preoccupante sia la sfida della criminalità organizzata in Sicilia e come occorra ogni sforzo per estirparne le radici dal tessuto sociale del Paese».

Il presidente della Camera Nilde Iotti ricorda che «la barbara strage» riporta a quell'analogo attentato che costò la vita al capitano Basile. Il presidente del Senato, Vittorio Colombo ha inviato un messaggio di solidarietà all'Arma dei Carabinieri.

La segreteria del Partito Comunista ha diffuso una nota nella quale sottolinea che questa nuova strage mafiosa «conferma la gravità della sfida che in questi anni la mafia ha lanciato contro la democrazia italiana».

«Questo delitto tremendo suona dunque come una rinnovata affermazione della volontà di dominio della mafia sulla città di Palermo e sulla società siciliana. Non a caso esso si verifica durante la campagna elettorale. È un atto di intimidazione e un sinistro avvertimento. Perciò la risposta non può essere affidata solo alla magistratura e alla polizia. Occorre una grande e chiara risposta politica da parte dei lavoratori e di tutta la popolazione che testimoni la ripulsa delle forze e degli interessi mafiosi».

Il sen. Spadolini ha inviato messaggi alle famiglie e all'Arma dei carabinieri. In una intervista il leader repubblicano difende poi l'operato del governo sulla vicenda Dalla Chiesa, affermando che quando egli fu ucciso era stato ormai risolto il problema dell'attribuzione dei suoi poteri.

Il segretario della democrazia Cristiana De Mita ha definito la mafia «una barbaria senza fine» ed ha affermato:

«Lo stato democratico che ha saputo sconfiggere il terrorismo deve venire a capo di questo aberrante fenomeno».

«Per quanto ci riguarda — ha concluso De Mita — abbiamo l'ambizione di dire, un giorno non lontano, di essere stati fra coloro che hanno contribuito a sconfiggere il socialismo e l'avidità, la paura e l'arretratezza, quel grande mostro che è la mafia».

L'on. Salvatore Andò della Direzione socialista sostiene che «sul terreno della lotta alla mafia la posizione di svantaggio dello stato è lungi dall'essere recuperata. In polemiche con manifesti e dichiarazioni democristiane. Il direttore de «l'Unità» sen. Emanuele Macaluso scrive: «Il tentativo di presentare il terrorismo mafioso come un potere separato dagli altri poteri, quasi un'eresi, in un corpo sano e bene amministrato, è perlomeno ridicolo e deviante».

«Per chi vota la mafia?», si chiede il Manifesto. La risposta data dalla strage di lunedì è che «la mafia vota per se stessa e facendolo ribadisce i suoi legami netti con il mondo politico e contemporaneamente la sua ormai affermata autonomia».